

D'IPPOLITO Ettore, nato a Brindisi nel 1913.

D. Innanzitutto il suo nome.

R. Io mi chiamo Ettore D'Ippolito, classe 1913, nato a Brindisi. Domiciliato da bambino a Genova. Qui ho fatto i miei studi e mi sono anche laureato in Giurisprudenza.

D. Suo padre di cosa si occupava?

R. Mio padre era un chimico farmacista. È morto da tanti anni.

D. Quando è stato chiamato alle armi?

R. Eh! Ho fatto la scuola allievi ufficiali a Salerno, nel 1932 o 33, poi ho fatto servizio di prima nomina a Cividale del Friuli e di lì sono stato mandato in Tripolitania.

D. In che arma era?

R. Fanteria di linea. Poi fanteria di montagna, con la Divisione Arezzo. Dalla Libia, per brevissimo tempo, mi fecero tornare in Italia e mi rispedirono dopo venti giorni in Abissinia, di dove tornai il 9 maggio 1937. Me lo ricordo bene perché era il girone in cui veniva proclamata qualche cosa che riguardava l'Impero. Di allora. Poi sono stato richiamato nel '40 e spedito in Albania. Dove fui assegnato al 225° reggimento di fanteria Divisione Arezzo. Ebbi varie vicende e fui assegnato alla Compagnia Arditi.

D. Nel periodo tra un servizio ed un richiamo, aveva un lavoro?

R. Sì. Detti un concorso nell'Amministrazione Finanziaria e vinsi il concorso.

D. Il richiamo ha interrotto la sua carriera?

R. Precisamente.

D. Con lei c'erano molti richiamati?

R. Quasi tutti. Soprattutto delle classi 1914 e 1913, che era la più numerosa.

D. Lei che compiti aveva?

R. Ero comandante di compagnia, ma quando raggiunsi il mio reparto, nel 1941 se non sbaglio, ebbi la sensazione di come era stata imbastita solo col filo questa guerra d'aggressione in Albania, perché eravamo impreparatissimi, senza mezzi e vergognosamente senza munizioni! Perché dico questo? Perché, quand'ero ancora in servizio di prima nomina, a Cividale del Friuli si tennero delle conferenze particolari per ufficiali, in cui si deprecava che l'Italia allora non avesse scorte di munizioni, in previsione di qualsiasi cosa, perché erano state impiegate in Spagna. Quando siamo entrati in guerra contro la Grecia, eravamo impreparati e soprattutto senza mezzi. Questo a vergogna di chi la volle e di chi la sostenne.

D. Questo stato di impreparazione era conosciuto fra gli ufficiali?

R. Certamente che era conosciuto!

D. Come erano armati i suoi uomini?

R. Le faccio subito un esempio: quando sono stato inviato in Albania per raggiungere il 225° Fanteria, fui assegnato alla VII° Compagnia. L'organico di una compagnia era all'incirca di trecento uomini: ce n'erano solo 56! Fra i miei soldati ne avevo due col piede 47 o 48, non c'erano scarpe. C'era un solo paio di scarpe fra loro due che mettevano quando montavano di guardia. Quando non montavano di guardia stavano nella loro buca di neve, in località, detta in italiano, Acquafredda. 1700 - 1800 metri.

D. Il suo reparto si trovava in linea?

R. In linea. Io davanti a me avevo la cima del Guri Topit con i tedeschi. E ci sparavano, coi mortai da 81 che a suo tempo avevamo fornito noi stessi italiani. Altra illustre cretinata, perché non avevamo previsto assolutamente niente.

D. Per quanti mesi durarono i combattimenti?

R. Per quanto riguarda i combattimenti, io sono stato diciamo fortunato, perché non ho riportato neppure una scalfittura. Salvo dolori reumatici e roba del genere. Ma io so una cosa: che il comandante di linea di compagnia, di solito, nelle altre compagnie era uguale. Era una cosa ridicola, perché non avremmo potuto affrontare qualunque assalto in forze di greci. D'altra parte così avvenne nella notte in cui ebbi il cambio con un'altra compagnia, cosa di cui si accorsero i greci che sferrarono un attacco, conquistando la quota tenuta da me. Ma io, con i miei soldati ero già andato via, a 1400 metri presso il comando di battaglione. Era pieno di gerarchi, come il comando di reggimento, che con

Ettore D'Ippolito

noi ufficiali di complemento normali, tenenti e sottotenenti non legavano affatto.

D. C'era una forte propaganda nell'esercito?

R. Propaganda fortissima no. Fatta da chi poi? La propaganda era nella cose, affidata alle cose, al senso dell'onore degli ufficiali. Solo questo, al senso dell'onore. Perché si potrebbe dire: perché voi avete combattuto? Per il senso dell'onore ed anche perché così si dimostrava l'amore per i soldati, che dovevano essere protetti e non avevano nessuno all'infuori del loro comandante.

D. Per quanto tempo restaste in questa zona d'operazione?

R. Finite le operazioni sono rimasto in Albania con la mia divisione, con operazioni varie. Che erano, in definitiva, operazioni antipartigiane, possiamo dire così. Ma i partigiani di allora, in Albania, non sono mai stati feroci con i nostri soldati, perché quando è accaduto che hanno preso nostri soldati, si sono presi soltanto le armi e le scarpe e li hanno rimandati liberi, dicendo loro: «Vai, povero soldato. Tu non c'entri niente con la guerra che ha voluto Mussolini.»

D. Com'erano i rapporti tra le truppe italiane e la popolazione civile?

R. Ottimi. Io non posso che parlarne bene. Ne ho dei ricordi meravigliosi, di questa popolazione, che avrebbe potuto avere anche delle reazioni risentite contro di noi. non per il male subito, perché non ho mai permesso che venisse fatto del male alla popolazione né mi risulta sia stato fatto dalle altre parti, delle prepotenze.

D. E quali erano i rapporti, prima dell'8 settembre fra truppe italiane e tedesche?

R. Erano, diciamo così, guardinghi. Si supponeva come poteva andare a finire, si sentiva come poteva andare a finire. Io, in modo particolare, ho sentito grande disagio perché ero in quel periodo al comando del mio reggimento, come ufficiale legale, tra l'altro. Venivano gli ufficiali tedeschi, alla nostra mensa. Come si fa a sedere a tavola con altri ufficiali., anche stranieri come i tedeschi e di punto in bianco l'indomani essere nemici a morte? Questo fatto ci sconvolse. Per cui il passaggio dall'amicizia alla inimicizia non fu rapido, anzi io ne soffrii molto per la figura morale e non per questione d'ideologia, ma perché non si può essere amico di uno e l'indomani voltargli le spalle, per non dire di peggio. Difatti talvolta sono avvenuti casi in cui truppe tedesche si sono date prigioniere a noi. E noi: «Vi sbagliate, siamo noi che dobbiamo essere prigionieri!» Sembra ridicolo, ma è così. Ma noi non avevamo niente, niente. L'8 settembre, in quei giorni, ero coi i miei soldati nella zona di Bilisti, orribile zona di confine tra Grecia ed Albania. In quella zona io e i miei soldati avevamo viveri per pochi giorni e munizioni, 75 pallottole a testa.

D. Lei quali ordini aveva ricevuto?

R. Nessun ordine. I soldati mi domandavano: «Signor tenente che facciamo?» Io ne sapevo meno di loro, perché i partigiani facevano la propaganda sulle colline. «Venite con noi!» Io non avrei mai potuto ammettere una cosa del genere perché sapevo già che diversi soldati, ufficiali che si erano dati prigionieri ai partigiani, erano stati spogliati delle divise e delle scarpe e usati per i lavori pesanti, a inchiodare tavole e scavare buche. E poi era il fatto morale che mi sconvolgeva e non ho voluto, nel modo più assoluto. E allora? Tornare indietro? Sì, andare al mare? Ma quanti giorni ci volevano? E poi al mare chi ti prendeva? Erano tutte incognite. E come ci si sarebbe arrivati, attraversando le montagne? Fu una situazione terribile. E i miei soldati: «Signor capitano, cosa facciamo?» Ero già capitano, allora. E mi guardavano come una divinità. Cosa facciamo, cosa facciamo... Ci siamo messi sulla strada del ritorno, verso il comando del nostro battaglione, dove poi arrivarono ordini vergognosi, di cui io ho copia, dal comando di Corpo d'Armata, che noi dovevamo consegnarci ai tedeschi e avremmo dovuto consegnare i cannoni e avremmo dovuto consegnare tutte le armi. E poi essere portati a Florina, dove cominciava la ferrovia, per essere portati verso il nord. Questa circolare, di cui ho copia, diceva che nel caso non venisse consegnata una mitragliatrice, veniva fucilato il capo arma, il capo qui... Se non veniva consegnato questo, veniva fucilato quest'altro. Una cosa assolutamente vergognosa per il generale italiano che l'ha firmata! Era meglio se si sparava! Ma non doveva firmare quell'ordine che è una vera vergogna. Oggi non se ne parla, ma io ne ho la copia! È una vergogna per l'esercito! Ed io ero molto militarista, perché ero un idealista, non un fascista, non c'entra niente.

EA con D'Agostini